

"CERCARE LE CHIAVI DELLA PACE"

intervista al card. ZUPPI a cura di Stefano Zecchi

Vescovo Matteo, quest'anno è stato un anno impegnativo per lei. Sono passati quasi due anni dall'invasione della Russia dell'Ucraina. Su mandato di papa Francesco lei ha parlato con i grandi della terra, è stato negli Stati Uniti e a Mosca, adesso si appresta ad andare a Pechino. Che spiragli ci sono per il cessate



il fuoco? Per una pace giusta?

La speranza ci spinge a cercare le chiavi della pace dove sono finte, spesso proprio dove non c'è la luce o dove non è facile, al buio, in una condizione difficile, affrontando le "ragioni" che hanno generato la guerra. ***La pace però bisogna cercala sempre. Non viene se non la si crede possibile e se non si cercano i frammenti nascosti in ognuno che dobbiamo ricomporre assieme.*** Cerchiamo quello che unisce per risolvere quello che divide. Preparare il dialogo è quasi più importante del dialogo stesso, un po' come creare il sistema che poi può permettere di trovare la soluzione. ***Bisogna cercare le convergenze interne ed esterne alle parti e tra le parti:*** sono necessarie e spesso sappiamo che se sono divergenti la guerra continua. E poi ci vuole coraggio anche per fare la pace, anzi forse ce ne vuole ancora di più, perché devi fidarti degli altri e delle garanzie. ***Ma dialogare non è cedere, ma credere che i problemi possono risolversi non con le armi se si prepara l'incontro e si cercano le garanzie, perché la pace deve essere giusta ma anche sicura.***

"Se vuoi la pace prepara la pace", noi l'abbiamo preparata? La prepariamo?

Troppo poco. La diamo per scontata, mentre la zizzania cresce proprio quando diamo per stabile quello che non lo è. ***Ho l'impressione che stiamo tornando al se vuoi la pace prepara***

la guerra. Abbiamo investito sul “disarmo” e soprattutto sul rafforzamento degli organismi sovranazionali che possono intervenire e risolvere con autorità gli inevitabili problemi, contenziosi? Erano una delle eredità più importanti della seconda guerra mondiale, consapevoli che la terza sarebbe stata letale per l’umanità. Verrebbe da ridere interpretando quel sant’uomo di Raoul Foulleau: dateci l’equivalente di una giornata di conflitto e vinciamo la lebbra della guerra!

Ci stiamo abituando alla guerra, come ci stiamo abituando, purtroppo, ai morti giornalieri nel mediterraneo, cimitero di morte, come ci dice papa Francesco. Come possiamo non assuefarci? È imminente una terza guerra mondiale con questa inarrestabile corsa agli armamenti?

Il rischio di assuefarci è altissimo. Mi viene da pensare che sia come un meccanismo difensivo dell’organismo umano e collettivo, che non può sopportare un peso prolungato di tale paura e sofferenza. Purtroppo, però, l’indifferenza non fa soffrire e ci sono tanti prodotti di benessere a poco prezzo, per



non pensare. ***Un cristiano non può proprio abituarsi, perché sa che si tratta del suo prossimo e dello stesso Gesù.***

La compassione ci fa soffrire con l’uomo mezzo morto, non resta un sentimento e basta. Patire con significa che non stia bene finché l’altro non sta bene! Altrimenti si esaurisce tutto, come

avviene sempre, in un sentimento individuale, per cui finisce addirittura che ti senti buono! Non lo siamo se non ci fermiamo e se non ce ne facciamo carico. Fino alla sua guarigione, cioè la pace. ***Ma dobbiamo fare in modo che la “religione” della guerra appaia sempre più come un disturbo mentale da curare. La guerra deve diventare insopportabile.***

Pochi giorni prima di morire, il cardinale Carlo Maria Martini, in un’intervista diceva che la Chiesa è indietro di

200 anni. Come possiamo colmare questo divario? Come possiamo essere al passo dell'umanità intera nello spirito evangelico, essere sale, essere lievito?

Continuando ad applicare il Concilio, a leggere i segni dei tempi, a farci interrogare dalla sofferenza del mondo perché la Chiesa sia una madre lieta di tanti figli. ***C'è bisogno di una chiesa comunione. E non si produce a tavolino e non è frutto di protagonismi vari, ma di due elementi evangelici: la parola di Dio e i poveri.*** Solo così fuggiremo alla tentazione opposta, quella di correre dietro al mondo, di sentirci a posto perché "facciamo come tutti! Dobbiamo amarlo e donargli Gesù, oppure chiuderci in spazi riservati aspettando che il mondo ritrovi se stesso.



A luglio ha partecipato al convegno in ricordo del Codice di Camaldoli, in quell'occasione ha spronato i cattolici

all'impegno in politica, "la più alta forma di carità". In questo periodo storico in cui i cattolici sono insignificanti e non fanno sentire la loro voce, non crede sia importante una formazione all'impegno politico dei cattolici?

Il perché e il per chi parla è il problema. Qualche volta poi i politici iniziano con le migliori intenzioni e poi si perdono. Mi auguro che loro si lascino accompagnare dalle comunità, che queste aiutino a non farsi logorare dal potere e soprattutto che sappiano con intelligenza, cuore e mani tradurre l'amore per la persona in scelte politiche.

CIÒ CHE UN OCCIDENTE IN CRISI NON VUOLE

di Simone M. Varisco

Ci sono due cose che l'Occidente cerca in ogni modo di tenere fuori dei propri confini: la guerra e i migranti. Disconoscendo, in entrambi i casi, il proprio ruolo. «Marsiglia ha un grande porto ed è una grande porta, che non può essere chiusa». È questo il monito di papa Francesco in visita alla città francese, «capitale dell'integrazione dei popoli». Una

«finestra sul Mediterraneo» che reca in sé non poche contraddizioni, anche rispetto a migrazioni e inclusione. Perché se è vero che la mobilità umana non è una “emergenza”, come ha ricordato anche il Papa a Marsiglia, non è neppure un fatto incidentale: conflitti, squilibri economici, sistemi antidemocratici, persecuzioni e violazioni dei diritti umani, cambiamenti climatici e disastri naturali non sono che alcune delle ragioni che ne stanno alla base. E che, in modi diversi, denunciano le responsabilità dell’Occidente. **Perché forse nessun fenomeno è un chiaro segno di disagio e di trasformazione quanto le migrazioni forzate. Forse nessuno, tranne la guerra.** Ne siamo ineguagliabili esportatori, e per questo ci siamo illusi di poterla tenere fuori dei nostri confini. Guarda caso. **Un altro segno, come si è visto solo pochi giorni fa al G20 di Nuova Delhi:** la divergenza di posizioni ha monopolizzato l’attenzione mediatica occidentale, ma il ritorno della guerra in Europa è divenuto piuttosto il banco di prova di nuovi equilibri internazionali, post-anglosassoni e post-liberali (e post-democratici?), che per molti versi hanno relegato ai margini l’assoluta centralità dell’Occidente. **Fragilità o decadenza, dunque?** Da un lato il nichilismo, anche verso la vita nascente – «una deriva che in Europa ci dice qualcosa di brutto» –, dove la morale dei singoli conta più dell’etica comunitaria, «un falso diritto al progresso, che è invece regresso nei bisogni dell’individuo». Dall’altro la crisi delle democrazie, indebolite da quello stesso relativismo etico che propugnano come un valore. E non è detto che le due cose non abbiano radici comuni. **Giochiamo «con il martirio di un popolo» così come giochiamo a «ping pong» con la vita di migliaia di persone.** Viene un sospetto: che il grande problema dell’Occidente e dell’umanità sia con la verità. Un problema da cui nessuna barriera, o armamento, potrà difenderci ancora a lungo.

